

MILANO. Quella che comincia lunedì 29 settembre non è una settimana qualsiasi: è la settimana televisiva più competitiva dell'anno. Partono insieme, nella stessa fascia oraria, sia «Striscialnotizia» su Canale 5 che «L'Inviato speciale» di Piero Chiambretti su Raiuno. Si tratta della collocazione (subito dopo i tg della sera) più pregiata del palinsesto. Per Striscia e la banda di Antonio Ricci la ricandidatura alla leadership, per Chiambretti la sfida con un pubblico nuovo. Perciò Pierino appare più prudente che mai nelle valutazioni e nelle dichiarazioni. Si tiene stretti i suoi segreti, anche perché, spiega: «Tutto quel che dico può essere usato contro di me». «Io e D'Alema ormai siamo vicini nel modo di affrontare la stampa».

A proposito di D'Alema! Con questo tuo «Inviato speciale», tamperai molti politici, come ai bei tempi del «Portalettere» e del «TGZero»?

«Politici? Guarda, il trend (e sottolineo trend) dice che il politico più lo metti in tv è più va giù. Esattamente al contrario del caffè Lavazza. I tempi sono cambiati e di questo bisogna tener conto. La tanto sospirata nuova classe politica è tanto agognata proprio per questo: urgono nuove facce per la televisione».

Dunque la tv, e non il paese, reclama un nuovo cast politico?

«Mettiamola così: i vecchi sono sempre gli stessi perché i nuovi sono come i vecchi. È un problema grosso per tutti quelli che fanno informazione divertente. I tempi del «Portalettere» e del «TGZero» erano più facili. Si discute tanto se la satira sia viva o morta, ma il problema è più profondo. La satira dovrebbe funzionare in una società che funziona. Oggi tutto appare sottotono».

Però ci sono ancora momenti di intensa drammatizzazione della politica. Prendi per esempio il Mugello. Ci andrai con il tuo «Inviato speciale»?

«Ai tempi mi sarei precipitato al Mugello e sarei rimasto lì. Avrei aperto una pizzeria e avrei aspettato di avere Di Pietro e Ferrara davanti a una pizza. Oggi invece l'operazione Mugello interessa viverla in modo indiretto, attraverso l'approfondimento. Quindi non l'intervista al personaggio, ma qualcosa che lo riguarda. Non credo che andremo al Mugello. Può darsi che il Mugello si possa raccontare meglio da Milano».

Accidenti. Mi sembra di capire sempre meno. Ci avevi detto, questa estate, che avresti guardato ai grandi eventi da punti di vista decentrati e provinciali. Mi ero fatta l'idea che avresti depistato la periferia per ottenere un effetto straniente...

«Intendevo servizi decentrati rispetto alla notizia. Il programma non può non vivere della linfa che attraversa questa società. Se vuoi parlare con Ronaldo, devi andare a Milano e non in Basilicata. E magari gli domanderai se paga il fisco in Brasile e così, rispetto al Brasile, il decentramento c'è».

Insomma le notizie hanno dei loro territori di espansione, fino ad arrivare a certi confini...ma quali sono i limiti delle notizie?

«La notizia ha un solo limite, che è la notizia. Fin quando non vedi Di Pietro e Ferrara faccia a faccia, puoi immaginare e raccontare di tutto, ma quando li vedi, la cosa è quella, è finita».

Vedo che stai sulle generali e ancora non ci hai detto niente del

Da lunedì 29 Chiambretti in corsa con la sua nuova trasmissione alle 20.40 su RaiUno Fascia d'élite contesa da «Striscia» su Canale 5

Piero

Una sigla, un servizio e quattro spot

«L'Inviato speciale» è un programma fortemente voluto dal direttore di Raiuno Giovanni Tantillo e che Piero Chiambretti ha pensato e realizzerà insieme a un gruppo di lavoro solido e collaudatissimo. Ne fanno parte Beppe Cremagnani, Lello Fabiani e Tiberio Fusco, al comando del produttore Gianfranco Di Pasqua. La struttura del programma è, per volontà di Chiambretti segretissima, ma itinerante. Probabilmente quindi la troupe si muoverà per l'Italia con uno o più camper. Alla regia lavora Erik Colombaro, mentre le mosse imprevedibili di Chiambretti saranno seguite dall'unico cameraman che da sempre ne è fisicamente capace: Fulvio Chiaradia. Altrettanto essenziale il contributo dal montaggio di Mauro Giovagnoli per uno stile, quello di Pierino, che appare tanto più spontaneo quanto più è pensato e stringato. Ogni puntata sarà lanciata da una sigla, conterrà un solo servizio, sarà interrotta da 4 spot e si concluderà alle 20,52.

Zingara no Biagi nemmeno

Piero Chiambretti versione angelo durante l'ultimo festival di Sanremo

«Il mio "Inviato"? Tra giornalismo e l'Annunziata»

programma. In sostanza, che cosa farai, giorno per giorno, alle 20,40 su Raiuno?

«Si parte sempre da un fatto realissimo. Tieni conto che noi dobbiamo sostituire alla nostra maniera ignobile l'appuntamento con Enzo Biagi. In più ereditiamo anche la parte della Zingara».

Accidenti: non dovete deludere né il pubblico di Biagi, né quello della Zingara.

«Magari deluderemo tutti. Dobbiamo fare un mestiere che sta tra il giornalismo e l'Annunziata».

Perché, che cosa fa l'Annunziata?

«Volevo dire che noi dobbiamo partire dai fatti reali, sapendo del resto che la realtà supera sempre la fantasia».

La realtà della tv ormai è fatta anche di un chiambrettismo dilagante. Come farai a segnalarti co-

me l'unico e irripetibile Chiambretti?

«Io cerco di scappare da me stesso, perché scappando da me stesso scappo dagli altri. Ho l'ambizione di presentarmi al pubblico (che stimo moltissimo) sempre diverso e quindi diverso anche dagli altri».

Tu cambi, ma gli altri continuano a seguirvi...

«Vince chi corre più veloce».

Giusto. Ma come ti proponi, anche fisicamente, a questa gara? Hai pensato a qualche travestimento?

«Mi propongo vestito da inviato e possibilmente preparato alla trasmissione, che mi vede collocato come un wurstel in un panino, tra il tg e la prima serata. Una volta nella vita forse parto da una posizione di vantaggio, con un pugno di milioni di anime spettatrici. Sempre meglio che partire da zero. Dal primo se-

condo di trasmissione viaggiamo su una cifra alla quale non ero mai arrivato con le mie trasmissioni precedenti».

A parte Sanremo.

«A parte Sanremo, dove il contenitore supercollaudato e qualche invenzione che non è stata magari valorizzata dalla stampa, hanno dimostrato che il programma funzionava anche al di là delle canzoni. Si può lavorare su Raiuno per fare cose nazionali e popolari con grande semplicità di linguaggio, sperando di alzare la qualità di un prodotto leggero, leggerissimo, quale vuole essere l'Inviato. Partiamo con umiltà. Sarebbe stato più facile, per me, scegliere la strada di un contenitore collaudato di Raiuno, oppure la tv trasgressiva di Freccero. La scommessa che gioco è quella di affrontare un linguaggio nuovo davanti a un pubblico in parte nuovo».

E contro una concorrenza spietatissima: una vera guerra!

«Non è una guerra, ma concorrenza assolutamente leale. Dove c'è sana concorrenza, non si può che alzare il livello. La concorrenza fa bene a tutti. Il programma è fresco, rapido, semplice. Mi piace, ci credo e poi a dicembre è già finito. Sessanta puntate bastano».

Maria Novella Oppo



Debutto Rai via satellite con tre canali tematici

Lo slogan per il lancio di Raisat è di Carlo Sartori, direttore Canali tematici e nuove offerte della televisione pubblica. «Comincia la seconda generazione televisiva. Alla tv "per tutti", s'affianca quella "per ciascuno"». Il 29 settembre parte il primo dei tre canali tematici digitali diffusi dal satellite Hot Bird 2 di Eutelsat, che si possono ricevere, gratis e senza pubblicità, con parabola e apposito decoder. È Raisat 2, tutto dedicato ai bambini: 24 ore di trasmissioni con il «nullaosta» pedagogico dell'Istituto di psicologia del Cnr. Partirà il 13 ottobre Raisat 3, un'enciclopedia multimediale diretta da Rai Educational. In attesa di un quarto canale tematico, il Raisat Nettuno con la prima università televisiva a distanza, il 27 ottobre debutterà, Raisat 1, riservato a cultura e spettacolo. Sono già attivi un numero verde per informazioni (167.460.460, dalle 9 alle 18) e il sito Internet www.raisat.rai.it. Anche se in Italia si contano appena 120 mila antenne digitali (contro le circa 430 mila con decoder analogico), i vertici Rai sono fiduciosi. «Pure da noi c'è una domanda di questo tipo di televisione, più qualificata di quella generalista», afferma il consigliere d'amministrazione Federica Olivares, dopo le assicurazioni del presidente Enzo Siciliano su uno scambio di risorse («non un travaso») dalle reti Rai ai canali tematici Raisat. E il direttore generale Franco Iseppi snocciola qualche dato: «C'è una buona propensione addirittura per la pay tv, che costituisce il 18 per cento della domanda attuale. Il pubblico manifesta maggiore resistenza, invece, verso il costo dell'apparecchiatura per la ricezione satellitare». Quest'«attesa diffusa» e lo sviluppo del mercato e delle tecnologie spiegano, secondo Iseppi, la scelta digitale della Rai. L'investimento è di 60 miliardi fino a dicembre più altri 90 per il '98, oltre a un centinaio (annui) per la piattaforma digitale, provenienti dal bilancio delle reti generaliste.

Roberta Secci

TENDENZE

«Romanza», hit in Italia, sarà pubblicato in Usa

Bocelli alla conquista dell'America

In attesa di incidere il nuovo cd parteciperà a uno show benefico con Stallone e Eastwood.

MILANO. Andrea Bocelli, 39 anni compiuti ieri, va alla conquista dell'America. E, dopo i trionfi nel vecchio continente, tenta l'ennesimo salto di qualità. Le cifre sono dalla sua parte: l'ultimo album, «Romanza», ha venduto oltre quattro milioni di copie, raggiungendo il primo posto in un mucchio di paesi europei e riuscendo a piazzarsi in seconda posizione persino sul mercato inglese. A questi si aggiungono altri cinque milioni di copie dei tre album precedenti e cinque milioni di copie dei singoli per avere un'idea del fenomeno, esploso nel rapido volgere di pochi mesi, sorprendendo un po' tutti. Anche chi, come Caterina Caselli Sugar, ci aveva creduto da anni e ora si gode orgogliosa il trionfo del proprio protetto. Intanto Bocelli pubblica oggi «Romanza» (che, ovviamente, contiene il tormentone «Con te partirò») anche negli States, accompagnando il tutto da un adeguato supporto promozionale. Cioè un party di gala, interviste prestigiose (Cnn, «People», «Time» e «New York Times»), la diffusione di uno special dal vivo e, il 9 ottobre, la partecipazione a uno show benefico promosso da

Muhammad Ali, a fianco a Stallone, Lou Reed, Santana, Clint Eastwood, Magic Johnson e Celine Dion.

Bocelli superstar, quindi. Forse il Caruso del Duemila? «Gli italiani sono i primi al mondo nel melodramma: credo che dobbiamo essere orgogliosi di questo. Quanto a me, penso di aver trovato un punto d'incontro fra il pop e la classica: non è una novità, perché già in passato sia Caruso che Tito Schipa fino a Pavarotti si erano cimentati con le canzoni popolari. Io come Caruso o Lanza? No, grazie. Le epoche sono così differenti, che ogni confronto suona come una forzatura», spiega Bocelli. E motiva così il segreto del successo: «All'inizio ci possono essere circostanze favorevoli, ma poi devi mostrare attaccamento al lavoro, far vedere che lo ami. Io credo nella passione e nell'onestà verso la musica: bisogna fare le cose bene e al momento giusto, anche se la pressione intorno a te è forte. E poi ci sono delle regole ferree da rispettare: allenamento, vita moderata e riposo».

Il futuro immediato del tenore, prima dell'America, lo vedrà il 27 settem-

bre cantare davanti al Papa: «È la terza volta per me. Mi piace, soprattutto, l'idea di incontrare tanti giovani». Il 19 ottobre, in Vaticano, canterà con José Carreras per la giornata mondiale contro la fame nel mondo. Sempre in ottobre, oltre a festeggiare la seconda paternità (nome scelto: Matteo), comincerà a lavorare al nuovo album pop, che uscirà a fine '98: «Abbiamo tante canzoni da provare, persino una che mi ha mandato Ray Charles. Quanto ai duetti, beh, mi piacerebbe cantare con Whitney Houston, Celine Dion e Mariah Carey. Oppure con la nostra Mina: sarebbe un ricordo indimenticabile». In febbraio eseguirà la «Bòhème» a Cagliari e sarà superospite a Sanremo. E, da toscano, come guarda alla sfida nel Mugello? «Non mi sono mai fatto coinvolgere troppo da queste tenzioni elettorali. Del resto, il non prendere mai troppo seriamente la politica mi sembra uno dei punti di forza degli italiani: come dire che a un governo debole corrisponde un popolo forte».

Diego Perugini

CINEMA E FEDE

Il grande Kirk col figlio in un film autobiografico

«Un canto di David» per Douglas

In uscita i due ultimi libri dell'attore che ha riscoperto con entusiasmo le sue origini ebraiche.

La sceneggiatura preferita da Kirk Douglas? La Torah: «passione travolgente, incesto, assassinio, adulterio...». L'attore l'ha scoperta solo in tarda età, a 80 anni, dopo un lungo percorso alla riscoperta di radici troppo a lungo ignorate. Dando addio all'immagine di spietato pistolero d'innumerabili western, Kirk si riscopre così Issur Danielovitch, figlio di poveri immigrati analfabeti, sbarcati ad Ellis Island in mezza migliaia di altri ebrei russi affamati. La fuga da un'eredità che doveva essere dimenticata al più presto, l'entrata al college per meriti sportivi con il nome di Isadore (Izzy) Demsky, hanno costituito il preludio di un'esistenza spavalda e ricca di successi.

L'editore Simon & Schuster sta per mandare in libreria i suoi ultimi libri, uno dedicato ai lettori adulti e l'altro ai bambini. Riprendendo temi già accennati nelle sue opere precedenti, l'attore racconta la sua tardiva, ma profonda riscoperta di un'identità religiosa e culturale. Non per questo ha intenzione di abbandonare il cinema: anzi, per la prima volta lavorerà assieme al figlio maggiore Michael in «Un canto di David». Il film, appunto, che riprende i versi introduttivi di molti salmi composti dal re biblico. La

trama sarà profondamente autobiografica: un vecchio in caccia dell'identità ebraica perduta a confronto con un figlio lanciato verso il successo e alienato dal lavoro. Il suo sogno nel cassetto? Visitare ancora Israele, vedere l'alba dalla cima del monte Sinai, che oggi si trova in territorio egiziano. Per la maggior parte della sua vita Douglas è stato un ebreo scarsamente conosciuto, quando non ha addirittura mentito sulle proprie origini. Il traumatico risveglio è avvenuto nel 1991, quando il suo elicottero fu centrato da un aereo da turismo e nella sciagura morirono due giovani. L'incidente, racconta, gli provocò la dolorosa compressione della spina dorsale e lo costrinse a interrogarsi sulla sua sopravvivenza. «Ho cominciato a credere - racconta nel suo ultimo libro - di essere stato risparmiato solo per un motivo: non avevo ancora capito perché sono ebreo, che cosa significa essere ebrei». Un intenso corso di studi ebraici fra Los Angeles e Gerusalemme in compagnia di due giovani rabbini ortodossi ha fatto il resto. Oggi Douglas va fiero della propria identità e dedica molto tempo allo studio dei testi sacri,

ma non per questo si considera soggetto a tutte le complesse leggi che regolano la vita di un ebreo ortodosso. «Vado regolarmente in Sinagoga - assicura - e ogni sabato accendo le tradizionali candele per accogliere il giorno festivo. Da molti anni non mi sogno di mangiare durante il giorno del Kippur». Ann, la seconda moglie che gli sta a fianco da 43 anni, non è ebrea. Nata in Germania e cresciuta in Belgio, porta a Beverly Hills un tocco di Europa. «Vivere con Kirk - sospira - è come godersi un bel giardino in prossimità di un vulcano». I figli Joel, Peter ed Eric, come pure il primogenito Michael, non possono essere automaticamente riconosciuti dalla legge ebraica. Ma Douglas non sembra preoccuparsene. A suo tempo aveva proibito loro di intraprendere la carriera cinematografica. «Ormai - commenta - ho capito che ognuno deve seguire la propria strada. Tutti e quattro sono impegnati sul set, come attori o produttori. Forse un giorno anche loro prenderanno in mano la più grande sceneggiatura di tutti i tempi».

Amos Vitale